

In principio Dio creò il tempo del riposo

don Marco Annesi

Premessa

Il presente contributo intende offrire alcuni spunti di riflessione sul tempo libero, una categoria presente nella Sacra Scrittura alla voce tempo del riposo. Il campo di indagine, a motivo dei numerosi testi biblici su questo tema, è limitato all'analisi dei presupposti teologici e dei risvolti socio-antropologici di quella istituzione fondamentale della tradizione ebraica che è il sabato, così come emerge dal primo racconto della creazione (Gen 2,2-3) e dai testi legislativi del Pentateuco (Es 20,8-11; Dt 5,12-15). Nella seconda parte sarà delineata l'evoluzione del precetto sabbatico all'interno della tradizione ebraica e la sua piena realizzazione nel *dies Domini*. La domenica, infatti, «porta a compimento nella pasqua di Cristo la verità spirituale del sabato ebraico e annuncia il riposo eterno dell'uomo in Dio»¹.

1. Il tempo del riposo nel primo racconto della creazione (Gen 2,2-3)

La radice ebraica *šbt*, da cui deriva il sostantivo *šabbāt*, ha come primo significato “terminare”, “cessare un'attività”². È in questa accezione che compare più di settanta volte nel testo biblico, a partire dalla sua occorrenza in Gen 2,2-3.

² Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò (*šbt*) nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto.

³ Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato (*šbt*) da ogni lavoro che egli aveva fatto creando.

L'azione creativa di Dio, che si articola nella grandiosa successione dei primi sette giorni, culmina nel sabato, la festa settimanale ebraica che nella stessa parola richiama sia il numero “sette” (*šeba'*) sia il verbo “riposare” (*šbt*). Il testo di Gen 2,2-3 conduce ad alcune osservazioni più specifiche circa l'origine e la finalità del riposo sabbatico.

1. La creazione è portata a compimento nel settimo giorno, che dunque contiene in sé un atto creativo, quello all'origine del sabato. Il riposo di Dio nel settimo giorno non allude a un Dio inoperoso – lo stesso Gesù, in riferimento al precetto del sabato, dichiara: «Il Padre mio opera anche ora e anche io opero» (Gv 5,17) – ma sottolinea la pienezza e il compimento della creazione. Senza il sabato la creazione sarebbe stata incompiuta e imperfetta. L'attività di Dio nei sei giorni della creazione trova il suo compimento proprio perché Dio smette di lavorare e volge uno sguardo compiaciuto sull'opera creata. Il sabato, pertanto, non è finalizzato a nuove realizzazioni bensì a dilatare la gioia di Dio su tutte le cose e a rendere manifesta la signoria e la libertà di Dio sul lavoro.
2. Lo *šabbāt* è benedetto. Il verbo “benedire”, nell'uso biblico del termine, ha come significato primario quello di “forza salvifica” in grado di infondere fecondità e pienezza di vita³. Dopo aver benedetto gli animali marini e gli uccelli nel quinto giorno, l'uomo e la donna nel sesto, Dio ne perfeziona la natura dotandoli del potere di essere fecondi e moltiplicarsi (cf. Gen 1,22.28). Anche il sabato, a motivo della benedizione di Dio, si apre alla fecondità e diventa un tempo generativo di gioia, di pace, di festa.
3. Il sabato è consacrato, nel senso di “separato” (dalla radice ebraica *qds*). La caratteristica principale dello *šabbāt* come giorno in cui Dio porta a compimento la creazione astenendosi dall'atto creatore stesso, impone che questo giorno sia separato dalla ferialità lavorativa per divenire un tempo esclusivo di Dio e per Dio. Tale consacrazione/separazione è indicativa

¹ CCC, 2175.

² Cf. F. STOLZ, *šbt, terminare, riposare*, in *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, a cura di E. JENNI - C. WESTERMANN, II, Torino 1978, 779-785.

³ Cf. C.A. KELLER, *brq, benedire*, in *Dizionario Teologico*, I, 306-326.

della diversa caratterizzazione del sabato rispetto ai sei giorni della creazione: il settimo giorno è destinato, fin dalle origini, al riposo e alla festa.

4. Un'ultima osservazione può aiutare a cogliere il valore del sabato. Il testo di Gen 2,2-3 non si conclude con la formula stereotipata "e fu sera e fu mattina" che ha accompagnato gli altri giorni. Tale omissione, del tutto volontaria, chiarisce la valenza escatologica del settimo giorno: l'osservanza dello *šabbāt* anticipa nel presente il compimento di un rapporto di comunione con il Signore che sarà pieno e definitivo nel futuro (cf. Zc 14,7).

Il settimo giorno, come si è visto dall'esame di Gen 2,2-3, è il compimento della creazione. Dio riposa nel settimo giorno perché tutto è giunto allo stadio definitivo. Il riposo di Dio, tuttavia, non è ozio, ma un'attività che consiste nella benedizione e santificazione dello *šabbāt*. La benedizione di Dio scende copiosa sul settimo giorno e lo rende gravido di una fecondità che si estende ai giorni precedenti, dai quali se ne separa a motivo del suo carattere esclusivo, quello di essere il tempo dell'incontro con Dio. Il settimo giorno, in tal senso, ha un valore escatologico perché fonda nel compimento futuro del rapporto di comunione con Dio il fine della creazione e della storia.

2. Il riposo sabbatico nelle due versioni del decalogo (Es 20,8-11; Dt 5,12-15)

Il primo riferimento esplicito all'obbligo del sabato si ha in Es 16. Dopo l'uscita dall'Egitto, nel deserto di Sin, il Signore esaudisce le richieste del popolo mediante il dono della manna. Il popolo di Israele, nel sesto giorno della settimana, avrebbe dovuto raccogliere una doppia razione di cibo per compensare l'assenza di manna nel giorno di sabato. La risposta di Mosè alla domanda di chiarimento del popolo aiuta a comprendere la motivazione di questa disposizione: «Domani è sabato, riposo assoluto consacrato al Signore» (Es 16,23). L'osservanza del riposo sabbatico è dunque motivata dal carattere sacro di questo giorno. La prospettiva sabbatica si sposta ora dalla sfera divina e coinvolge l'uomo, sebbene non siano ancora chiare le disposizioni che il popolo deve osservare per realizzare lo *šabbāt*, ad eccezione di quanto leggiamo in Es 16,29: «Restate ciascuno al proprio posto! Nel settimo giorno nessuno esca dal luogo dove si trova».

2.1 Il precetto del sabato

Ciò che il popolo deve o non deve fare per compiere il precetto del sabato viene meglio esplicitato nel testo del decalogo. Com'è noto, il decalogo è presente nel Pentateuco in due distinte redazioni, l'una in Es 20,2-17, l'altra in Dt 5,6-21. Il comandamento che presenta maggiori differenze è proprio quello relativo all'obbligo dell'osservanza del sabato.

Struttura	Es 20,8-11	Dt 5,12-15
Comando	⁸ Ricordati del <i>giorno di sabato</i> per santificarlo.	¹² Osserva il <i>giorno di sabato</i> per santificarlo, come il Signore tuo Dio ti ha ordinato.
Disposizione	⁹ SEI GIORNI lavorerai e farai ogni tua opera; ¹⁰ ma IL SETTIMO GIORNO è il sabato per il Signore tuo Dio: non farai opera alcuna tu e tuo figlio e tua figlia, e il tuo schiavo e la tua schiava, e il tuo bestiame e il forestiero che sta entro le tue porte.	¹³ SEI GIORNI lavorerai e farai ogni tua opera; ¹⁴ ma IL SETTIMO GIORNO è il sabato per il Signore tuo Dio: non farai opera alcuna tu e tuo figlio e tua figlia, e il tuo schiavo e la tua schiava, e il tuo bue e il tuo asino e tutte le tue bestie, e il forestiero che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te.
Motivazione	¹¹ Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il <i>giorno del sabato</i> e lo ha santificato.	¹⁵ E ricorderai che sei stato servo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ha ordinato di fare il <i>giorno del sabato</i> .

I due testi presentano una struttura letteraria affine⁴. Alle estremità, con funzione di inclusione, è posto il sintagma «il giorno di sabato». Il comando iniziale, che prescrive di ricordare/osservare il sabato per santificarlo, si esplicita in un duplice imperativo, uno positivo («sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera»), l'altro negativo («ma il settimo giorno è il sabato per il Signore, tuo Dio: non farai opera alcuna»).

Come conseguenza, emerge una scansione temporale che distingue i primi sei giorni dal settimo. Questa distinzione poggia su un diverso atteggiamento dell'uomo, al quale è chiesto di “fare ogni opera” per sei giorni, di “non fare alcuna opera” il settimo giorno. È dunque comandato sia il lavoro dei sei giorni, sia l'inattività del sabato. Lavoro e non lavoro, pertanto, sono tra loro in un rapporto di reciprocità: se è vero che senza il “fare” dei giorni feriali il settimo giorno non avrebbe senso, è altrettanto vero che senza il “non fare” del sabato il lavoro non troverebbe il suo compimento.

2.2 La duplice motivazione del riposo sabbatico

Le due redazioni del comandamento sul sabato presentano una significativa differenza circa la motivazione dell'osservanza del riposo⁵.

Es 20,11 afferma che tutta la famiglia deve riposare, compresi gli schiavi e i forestieri, «perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno». Il testo di Esodo, dunque, rinvia a Gen 2,2-3 e alla cessazione dell'opera creatrice di Dio nel settimo giorno: l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio (cf. Gen 1,26), è tenuto all'osservanza del riposo sabbatico perché il Signore di *šabbāt* si è riposato, “benedicendo” e “consacrando” questo giorno (Es 20,11 definisce il sabato con gli stessi termini di Gen 2,3).

Per sei giorni l'israelita lavora, in ottemperanza al comando divino (Es 20,9: «sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera»), ma il settimo giorno gli è ordinato di “non fare opera alcuna” (Es 20,10) manifestando, in tal modo, la sua signoria e libertà sul lavoro. Il popolo di Israele non è schiavo del lavoro e quindi il settimo giorno riposa, ad immagine e somiglianza di Dio. L'osservanza del precetto sabbatico, oltre ad essere affermazione della libertà dell'uomo sull'opera delle proprie mani, contiene in sé una implicita professione di fede: il responsabile ultimo della creazione, colui che porta a compimento tutto ciò che esiste, è Dio, non l'uomo. Il riposo sabbatico, in tal senso, aiuta a vincere la sempre attuale tentazione di chi crede che sia il proprio operare a mandare avanti il mondo dimenticando, invece, che è il Signore ad agire da sempre e per sempre⁶.

Secondo la redazione deuteronomica, la motivazione dell'osservanza del sabato è data dalla necessità di ricordare la liberazione dalla schiavitù d'Egitto: «Ricorderai che sei stato servo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso» (Dt 5,15). I sei giorni lavorativi sono paragonati al tempo della schiavitù. La radice ebraica *'bd*, da cui derivano il verbo “lavorare” e il sostantivo “schiavo”, crea un legame simbolico tra il lavoro settimanale (Dt 5,13: «sei giorni lavorerai») e la schiavitù egiziana (Dt 5,15: «ricorderai che sei stato *schivo*»). Il riposo del sabato corrisponde invece al momento della liberazione dall'Egitto. Avendo Dio liberato il suo popolo da una dura schiavitù, il sabato deve preservarlo dal ricadere nella schiavitù del lavoro.

⁴ Su questo punto dipendiamo da P. BOVATI, *Temi teologici del Deuteronomio*. Dispense ad uso degli studenti, Pontificio Istituto Biblico, Roma 2007, 87-94.

⁵ Cf. anche l'approfondita analisi di A. BORGHINO, «L'uomo tra lavoro e festa. Piste di riflessione a partire dal precetto del “sabato” nell'Antico Testamento», in *Italia Francescana* 82 (2007) 270-280.

⁶ Osserva E. Bianchi: «Se gli è comandato [all'uomo] di tralasciare il lavoro nel settimo giorno, non è per deprezzamento del lavoro stesso, ma per una sua valorizzazione estrema: gli è comandato di riposare per insegnargli che è Dio che porta a compimento l'opera delle nostre mani (cf. Sal 90,17), che Dio è il responsabile ultimo della creazione, non noi! Il sabato è iscritto nel ritmo settimanale dei giorni per sottrarre l'uomo all'alienazione del lavoro e alla vertigine della responsabilità nei confronti del mondo. Il sabato ferma l'uomo chiamandolo ad un atto di fiducia in Dio: esso pertanto si offre al credente come possibilità di confessione concreta e non docetica di Dio quale Signore, di riconoscimento che Dio è onnipotente, non noi». E. BIANCHI, *Vivere la Domenica*, Milano 2005, 69-70.

Il precetto deuteronomico di santificare lo *šabbāt* coinvolge altresì la relazione orizzontale tra le persone. Nel giorno di sabato il *paterfamilias* ha il dovere di concedere il riposo a tutti quelli della sua famiglia, a partire dai figli, fino a giungere al forestiero e agli schiavi, affinché tutti possano godere della gioia del riposo. Nemmeno il bestiame è escluso dalla celeste benedizione del riposo sabbatico. La conclusione di Dt 5,14 («Perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino *come te*») istituisce un principio di uguaglianza che si realizza non solo tra i discendenti di Giacobbe ma anche nei confronti del forestiero e dello schiavo. L'agire di Dio diviene, ancora una volta, modello dell'agire umano: chi osserva il sabato fa memoria della liberazione di Israele dalla schiavitù d'Egitto per essere egli stesso agente di liberazione nella storia⁷.

Considerate insieme, le due redazioni del quarto comandamento svelano il senso più profondo del riposo sabbatico all'interno di una prospettiva che unisce teologia della creazione (Es 20,11) e teologia della salvezza (Dt 5,15). Il Sabato è *celebrazione* delle meraviglie compiute da Dio e *impegno storico* contro la schiavitù del lavoro e ogni forma di oppressione.

3. La siepe intorno alla Legge

3.1 Il precetto del sabato nella tradizione rabbinica

È ampiamente noto il rigore con il quale il giudaismo ha circondato il settimo giorno di precetti e divieti al fine di tutelare l'identità e l'unicità del riposo sabbatico.

La tradizione rabbinica, dopo aver posto in evidenza che la specificità del sabato risiede nella cessazione del lavoro, ha stilato una lista di attività proibite in questo giorno. Il trattato del *Talmud* relativo al sabato elenca trentanove precetti per una corretta osservanza di quel giorno sacro. Questi precetti corrispondono alle trentanove azioni indispensabili alla costruzione del tabernacolo (cf. Es 35)⁸. Secondo l'interpretazione rabbinica, l'osservanza del riposo sabbatico consiste nell'astensione da qualsiasi azione creativa, progettuale e cosciente, così come erano le attività previste per la costruzione del tabernacolo e come, sul piano trascendente, erano caratterizzabili gli atti divini al momento della creazione⁹.

La logica che soggiace a queste prescrizioni non può che essere positiva. Astenendosi dal lavoro, il popolo di Israele afferma solennemente che è solo per volontà di Dio che l'uomo ha il dominio su tutta la terra e che solo Dio è fonte di ogni creatività. Tuttavia, l'insistenza sui divieti unitamente alla rigida osservanza esteriore dei precetti ha progressivamente allontanato il fedele ebreo dallo spirito originario del sabato, che dall'essere giorno di festa, di riposo, di affrancamento dal lavoro, si è trasformato in una sorta di incubo sacrale.

All'interno di questo panorama articolato si imposero delle eccezioni. In particolare, si venne affermando il principio generale secondo cui il pericolo di vita aveva la precedenza sull'osservanza del sabato¹⁰. Restavano però in vigore le regole restrittive per malanni che non comportavano alcun

⁷ Cf. BOVATI, *Temi teologici*, 90-91.

⁸ In Es 35 sono elencate una serie di istruzioni trasmesse da Mosè al popolo di Israele. La prima riguarda lo *šabbāt*: «Per sei giorni si lavorerà, ma il settimo sarà per voi un giorno santo, un giorno di riposo assoluto, sacro al Signore. Chiunque in quel giorno farà qualche lavoro sarà messo a morte» (Es 35,2). Questo versetto, che tra l'altro indica la massima sanzione per chi trasgredisce il sabato, è seguito da un brano che contiene l'ordine di raccogliere offerte per la costruzione del tabernacolo e l'elenco dei materiali necessari alla costruzione dello stesso (cf. Es 35,4-20). La sequenza dei due testi, secondo i Maestri del *Talmud*, è indicativa di un particolare rapporto tra *šabbāt* e tabernacolo: tutte le attività creative necessarie all'edificazione del tabernacolo sono proibite durante il sabato. Seguendo questo principio, si ricava l'elenco delle trentanove categorie di lavori proibiti. Per una disamina più dettagliata delle attività vietate in giorno di sabato rimandiamo all'opera di I. GRUNFELD, *Lo Šabbàth. Guida alla comprensione e all'osservanza del sabato*, Firenze 2000.

⁹ Cf. B. CARUCCI VITERBI, *Sabato*, in *Temi teologici della Bibbia*, a cura di R. PENNA - G. PEREGO - G. RAVASI, Cinisello Balsamo 2010, 1196.

¹⁰ Nel trattato di *Yoma* è insegnato che il pericolo di vita o persino il dubbio pericolo di vita consente di trasgredire tutte le regole dello *šabbāt*: «Profanate uno Shabbath in modo ch'egli possa osservare molti

pericolo mortale. Si può ipotizzare che le norme relative a trattamenti medici in giorno di sabato fossero oggetto di discussione quando si scendeva in dettagli specifici.

3.2 *Gesù e il sabato*

Al tempo di Gesù il precetto del sabato aveva perduto l'evidenza del suo significato originario subendo il gravame di minuziose prescrizioni.

L'insegnamento di Gesù su questo punto è ben sintetizzato in Mc 2,23-28. Di fronte al gesto dei discepoli che raccolgono spighe in giorno di sabato, i farisei si allarmano: si tratta, infatti, di un'attività proibita in quel giorno. La risposta di Gesù ai suoi avversari rimanda ad un episodio della vita di Davide, quando con i suoi compagni si recò a Nob e chiese al sacerdote di poter mangiare i pani consacrati, offerti ogni sabato a Dio (1Sam 21,2-7). Come per Davide e i suoi compagni il bisogno di mangiare sospende le prescrizioni rituali, così i precetti del sabato cessano di fronte alle necessità vitali dell'uomo. Con un detto presente solo in Marco, Gesù chiarifica ulteriormente il suo insegnamento: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). L'osservanza del riposo sabbatico è in funzione dell'uomo e della sua dignità perché il culto a Dio si realizza sempre nel bene dell'uomo.

Se al primo posto viene il bene integrale della persona umana, non la nuda osservanza della legge, ne consegue che la guarigione di un malato in giorno di sabato non contraddice le norme che regolano il riposo festivo. Ciò che viene rimproverato a Gesù, tuttavia, è il fatto che egli operi guarigioni di *šabbāt* anche quando non vi è assolutamente pericolo di vita, violando per ciò stesso la santità del riposo sabbatico. Si pensi, a titolo d'esempio, alla guarigione della donna ingobbata da diciotto anni (Lc 13,11-17), all'uomo malato da trentotto anni (Gv 5,1-18), al cieco dalla nascita (Gv 9,1-41), tutti malati cronici per i quali non è richiesto un intervento immediato.

Gesù risponde alle obiezioni dei suoi oppositori con una domanda: «In giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla?» (Mc 3,4). La questione è ora trasferita da un caso particolare (nella fattispecie, la guarigione di un uomo con la mano paralizzata) ad un principio generale di moralità. L'alternativa tra “fare il bene” o “fare il male” esclude ogni possibilità di scelta: sempre e dovunque, quindi anche di sabato, bisogna compiere il bene perché un'azione buona è legittima in ogni caso. Non guarire gli ammalati in giorno di sabato, sebbene non siano in pericolo di vita, è già un male, dunque un contravvenire alla logica profonda di questo giorno.

In conclusione, l'urgenza che conduce Gesù a guarire in giorno di sabato non risiede nelle condizioni soggettive dei malati (più o meno gravi), bensì nella volontà di riproporre il significato autentico di questo giorno. Il sabato, rievocando la dignità dell'essere umano creato a immagine di Dio e la liberazione dalla schiavitù egiziana, esiste propriamente per guarire tutte le deformazioni prodotte nell'uomo dalle ferite di ogni giorno, riconducendolo nella condizione a cui Dio lo ha destinato e liberandolo dal potere del male¹¹. Guarendo in giorno di sabato, Gesù dona la fecondità del riposo sabbatico a quanti non potevano goderne a motivo di una condizione fisica e/o spirituale precaria.

4. Dal riposo sabbatico al riposo domenicale

4.1 *La dimensione liturgico-celebrativa della domenica*

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* descrive la domenica con queste parole:

Gesù è risorto dai morti «il primo giorno della settimana» (Mc 16,2). In quanto «primo giorno», il giorno della risurrezione di Cristo richiama la prima creazione. In quanto «ottavo giorno», che segue il sabato (Mc 16,1; Mt 28,1), esso significa la nuova creazione inaugurata con la risurrezione di Cristo. È diventato, per i cristiani, il primo di tutti i giorni, la prima di tutte le feste, il giorno del Signore¹².

Shabbatoth» (*Yoma*, 85b).

¹¹ Cf. A. GRÜN, *I dieci comandamenti. Segnaletica verso la libertà*, Cinisello Balsamo 2008, 44.

¹² CCC, 2174.

Il mistero pasquale di Cristo, compimento di ciò che Dio ha operato nella creazione ed ha attuato nell'Esodo a favore di Israele, segna il passaggio dal sabato al primo giorno dopo il sabato, dal settimo giorno alla domenica.

Tale passaggio, inteso come distinzione e separazione della domenica cristiana dal sabato ebraico, si realizzò gradualmente. Gli Apostoli, e in particolare San Paolo¹³, continuarono a frequentare la sinagoga di sabato per potervi annunciare il Risorto. I primi convertiti dal giudaismo rimasero fedeli al riposo sabbatico e alla liturgia sinagogale; una volta concluso il sabato, si riunivano per la celebrazione della Cena del Signore. In alcune comunità cristiane, pertanto, si poteva registrare la coesistenza dell'osservanza del sabato con la celebrazione domenicale. Ben presto, però, i due giorni furono distinti in modo sempre più netto, soprattutto per reagire alle insistenze di quei cristiani che, provenendo dal giudaismo, non solo erano inclini a conservare gli obblighi della Legge, ma addirittura volevano imporli ai gentili (cf. At 15,1-35).

Non è il caso di soffermarsi ulteriormente sulle tappe storiche che, unitamente alla riflessione teologica, contribuirono all'affermazione della domenica come Pasqua della settimana¹⁴. In questa sede ci limiteremo a far emergere alcuni aspetti distintivi della domenica.

Il *dies Domini* è, anzitutto, il giorno santo per eccellenza il cui vertice è costituito dalla celebrazione dell'Eucaristia. La convocazione della comunità per fare memoria della risurrezione del Signore è il cuore della domenica e sta al centro della vita della Chiesa. Questa, a sua volta, fonda e conferma il suo agire nella celebrazione eucaristica domenicale. La riscoperta della ricchezza spirituale dell'Eucaristia domenicale conduce alla riscoperta della domenica come segno distintivo dell'identità cristiana.

Dalla dimensione liturgico-celebrativa del mistero pasquale di Cristo scaturiscono ulteriori elementi che qualificano la domenica non solo come *dies Domini*, ma anche come *dies hominis*.

4.2 Giorno del riposo

Il primo elemento ha a che fare con la dimensione del riposo, rispetto al quale restano validi i motivi di fondo fissati nel Decalogo (creazione ed Esodo), da rileggere però in chiave cristocentrica¹⁵. Fino al IV secolo i cristiani hanno vissuto la domenica solo come giorno di culto, senza potervi associare il significato specifico del riposo sabbatico. Attraverso provvedimenti legislativi l'imperatore Costantino ha trasformato la domenica in un giorno di riposo e di festa, e progressivamente le disposizioni del terzo comandamento sono state applicate a questo giorno. Osservando il riposo festivo, anche il cristiano si sottrae al ciclo, talvolta asfissiante, degli impegni lavorativi per prendere coscienza che tutto è opera di Dio ed affermare la propria superiorità sul lavoro. La domenica, in tal senso, è un messaggio di protesta settimanale contro la schiavitù dei condizionamenti economici e sociali.

4.3 Giorno di comunione e solidarietà fraterna

Liberato dal peso del lavoro, il cristiano santifica il riposo domenicale dedicandosi alla cura delle relazioni interpersonali e alle opere di carità fraterna:

¹³ Cf. At 13,14; 16,13; 17,2; 18,4.

¹⁴ Su questo punto rimandiamo alla lettura di G. LAITI, "La Domenica. Aspetti storico-teologici, consegne pastorali", in *Esperienza e Teologia* 20 (2005) 9-20.

¹⁵ «Nel giorno del Signore, che l'Antico Testamento, come s'è detto, lega all'opera della creazione (cfr Gn 2,1-3; Es 20,8-11) e dell'Esodo (cfr Dt 5,12-15), il cristiano è chiamato ad annunciare la nuova creazione e la nuova alleanza compiute nel mistero pasquale di Cristo. La celebrazione della creazione, lungi dall'essere annullata, è approfondita in prospettiva cristocentrica, ossia alla luce del disegno divino "di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra" (Ef 1, 10). A sua volta, è dato senso pieno anche al memoriale della liberazione compiuta nell'Esodo, che diventa memoriale dell'universale redenzione compiuta da Cristo morto e risorto. La domenica, pertanto, più che una "sostituzione" del sabato, è la sua realizzazione compiuta». GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Dies Domini* (31 Maggio 1998), 59.

È doveroso per i cristiani che dispongono di tempo libero ricordarsi dei loro fratelli che hanno i medesimi bisogni e i medesimi diritti e non possono riposarsi a causa della povertà e della miseria. Dalla pietà cristiana la domenica è tradizionalmente consacrata alle opere di bene e agli umili servizi di cui necessitano i malati, gli infermi, gli anziani. I cristiani santificheranno la domenica anche dando alla loro famiglia e ai loro parenti il tempo e le attenzioni che difficilmente si possono loro accordare negli altri giorni della settimana¹⁶.

L'attenzione nei confronti dei più bisognosi ha caratterizzato l'assemblea domenicale fin dai tempi apostolici. Si pensi, a titolo d'esempio, alla colletta organizzata da Paolo insieme ai cristiani di Corinto per i poveri di Gerusalemme: «Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi metta da parte ciò che è riuscito a risparmiare» (1Cor 16,2). L'Eucaristia celebrata diventa così principio sorgivo di comunione e solidarietà fraterna; dalla messa domenicale si sviluppa un'onda di carità che impegna il cristiano sia tra i membri stessi della comunità sia in rapporto all'intera società. In questa luce si comprende il monito dei Padri della Chiesa che bollavano l'osservanza meramente rituale della domenica: la liturgia festiva senza la pratica delle opere di carità corre il rischio di essere una farsa¹⁷. Il riposo domenicale diventa così una grande scuola di carità, crocevia tra il piano verticale del rapporto con Dio e quello orizzontale del rapporto con il prossimo, punto di intersezione tra la vita liturgica che realizza l'amore per Dio e la liturgia della vita che manifesta l'amore per il prossimo.

4.4 *Giorno escatologico*

L'ultima caratterizzazione della domenica orienta verso il futuro. Nel giorno festivo, infatti, il cristiano celebra la risurrezione di Cristo e professa la sua fede nel riposo eterno che lo attende, un riposo che non è il silenzio della morte né una condanna all'ozio ma piena partecipazione della condizione divina. Adattando alla domenica cristiana ciò che A.J. Heschel riferisce a proposito del sabato ebraico¹⁸, si può affermare che il cristianesimo propugna una visione della vita intesa come pellegrinaggio verso l'ottavo giorno; l'aspirazione alla domenica durante tutti i giorni della settimana esprime l'aspirazione alla domenica eterna durante tutti i giorni della nostra vita.

In quanto ottavo giorno, la domenica proietta il cristiano verso il traguardo della vita eterna e annuncia una speranza che va oltre il tempo e lo spazio. La dimensione escatologica di questo giorno coinvolge altresì il tempo del riposo, che diviene anticipazione del riposo ultimo e definitivo. Il prefazio decimo per le domeniche del tempo ordinario coglie molto bene il dinamismo escatologico insito nella domenica: «Oggi la tua famiglia, riunita nell'ascolto della parola e nella comunione dell'unico pane spezzato, fa memoria del Signore risorto *nell'attesa della domenica senza tramonto, quando l'umanità intera entrerà nel tuo riposo*». Il riposo domenicale, figura di quello eterno, consente di gustare fin da ora la gioia della domenica che non avrà mai fine.

5. **Conclusione**

La riflessione condotta in queste pagine, seppur limitata all'esame di un ristretto numero di testi biblici, ha fatto emergere i molteplici significati e le implicazioni del riposo festivo. Questo tempo, lungi dall'essere una ricerca affannosa di diversivi rispetto alla fatica del lavoro settimanale, presenta una triplice caratterizzazione: 1. è affermazione del primato di Dio, dal quale tutto trae origine e verso il quale ogni cosa è orientata (valore spirituale); 2. è affermazione del primato dell'uomo contro la schiavitù del lavoro e l'idolatria del denaro (valore antropologico); 3. è

¹⁶ CCC, 2186.

¹⁷ «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", è il medesimo che ha detto: "Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito", e "Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me" [...]. A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d'oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare lui affamato, poi con quello che resterà potrai ornare anche l'altare». GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sul Vangelo di Matteo*, 50,3-4.

¹⁸ Cf. A.J. HESCHEL, *Il Sabato. Il suo significato per l'uomo moderno*, Milano 1972, 47.

affermazione del primato della carità nei confronti di quanti non possono riposare a causa di una condizione fisica ed economica precaria (valore sociale). Vissuto secondo questa prospettiva, il tempo del riposo risulta essere una consegna pastorale di primaria importanza e, al contempo, un'occasione di grazia settimanale attraverso cui ritrovare Dio, gli altri, se stessi.